

Paola Ricci Sindoni

Francesco Paolo Ciglia, *La rosa e il perché. Per una fenomenologia del mistero*, ETS, Pisa 2021, pp. 215

Utilizza molte metafore suggestive Francesco Paolo Ciglia, per descrivere il suo viaggio complesso e affascinante dentro le pieghe della condizione umana, mai colta nella sua declinazione antropocentrica, ma disposta all'interno delle cornici cosmico – naturalistiche extra-umane, come ama definirle. Questa la ragione dei suoi passi analitici e poi speculativi che non ammettono rapidi movimenti o conclusioni affrettate, ma si soffermano su piani differenti, su quei spazi regionali cosmico- esistenziali, che l'Autore lavora con maestria, e che hanno il compito di delineare il dramma dell'uomo nel mondo, così come viene presentato nelle altre "cornici" del libro.

Il quadro complessivo infatti si regge sulla metafora teatrale, composta di tre parti, ciascuna delle quali analizzate secondo una sequenza di scene: la prima riguarda la composizione del *dramma*, relativo al senso globale dello stare al mondo, colto nelle sue particolarità regionali. Nella seconda compare *il personaggio*, l'attore principale che si manifesta attraverso il corpo, il volto e la parola, mentre nell'ultima vengono presentati due *eventi*, volti ad illuminare le scene precedenti entro le quali aleggia e si distende il mistero.

Si rimanda alla lettura di queste pagine intense, senza azzardare un incompleto sguardo d'insieme, addentrandoci per ora nella metafora della rosa, tratta dai famosi versi di Angelus Silesius, che pare rappresentare una delle possibili chiavi per orientarsi nel suggestivo labirinto delle sue dissertazioni:

*"La rosa è senza perché
fiorisce perché fiorisce
a se stessa non bada
non le interessa se la si guardi"*

Non ci si contenta in questo libro di accogliere acriticamente alcune delle più affascinanti interpretazioni, che hanno suggerito nel tempo filosofi e mistici, come quella di Heidegger, quando nella famosa conferenza del 1935 tenta una risemantizzazione del termine "perché", alla ricerca

dello svelamento del fondamento ontologico. Al nostro Autore interessa il profilarsi del mistero, che percorre i vari “perché” della rosa e che giace nel fondo della sua ricerca, dopo l’attraversamento esaltante e faticoso delle molteplici “scenografie” regionali. E’ l’evento della bellezza, a cui allude il darsi gratuito della fioritura della rosa, che Ciglia ci consegna le sue pagine più attraenti. La bellezza è *la parusia del mistero* (p.154), essa assume in forma allusiva quell’oltre assoluto che penetra le dinamiche regionali ma non si esaurisce in esse, fungendo da “trampolino di lancio” verso il cuore dell’evento, là dove occorre scrutare la sospensione fra il volto solare del mistero e l’inesorabile presenza del suo aspetto ambiguo e oscuro.

Rifuggendo ogni lettura esclusivamente soggettiva della bellezza, l’Autore cerca di stabilire un legame costitutivo fra il suo darsi, la questione del senso e la presenza del mistero, legame che si impone nella sua integralità, e a cui sembra alludere “il perché” della rosa, ossia quella domanda radicale, che nessuna prova logico –concettuale riesce ad esaurire. Il suo fiorire, insomma, se pure risponde alle leggi della botanica e alla sua causalità imposta dalla natura, non esaurisce il darsi della sua bellezza, che esplose dai limiti delle economie regionali, per imporsi in se stessa in modo gratuito e assoluto, alla maniera del mistero. La bellezza della rosa dunque partecipa ad esso anche nella forma enigmatica e allusiva, quasi a dire che il suo “perché” – cifra assoluta della gratuità – non riesce a sciogliere il nesso fra senso e non senso, lasciando lo spazio necessario a nuove aperture, a quei percorsi che il “multiverso cosmico –esistenziale” impone.

La rosa –sembra dire l’Autore di questo libro affascinante – non è senza perché, ma è presso il suo perché (come del resto allude il titolo) dal momento che tale perché è legato al fiore solo in modo obliquo; certo, lo attraversa ma per posarsi oltre, là dove lo attende lo sguardo del filosofo speculativo nella sua ricerca del senso.

Al cuore di tale questione, legata al senso complessivo del multiverso esistenziale, ossia al sul suo “*perché primo e ultimo*” (p.42) sta la distinzione fra significati (al plurale) e senso (al singolare), che Ciglia ci invita a considerare tramite una operazione complessa in cui la ricerca del senso, non certo ottenuto come significato di tutti i significati particolari, impone nuovi passaggi, nuovi sentieri sconosciuti, raggiungibili solo attraverso un salto ontologico, una rottura metodologica. Insomma la domanda complessiva sul senso va oltre l’orizzonte dei significati regionali (legati al perché dei singoli fenomeni) ma al *perché* che li sovrasta e li ingloba, abbracciando in tal modo l’intero orizzonte dove il dramma della condizione umana si distende nei suoi innumerevoli rivoli.

La tentazione di separare, in modo innaturale, i significati dal senso, rende necessario creare delle relazioni e distinguere i differenti livelli

di osservazione. Questo consente di ipotizzare che la plurivocità delle diverse prospettive, lungi dal prevedere una fittizia sommatoria, possa auspicare una mossa trascendentale, capace di istituire una condizione di possibilità relazionale. Ciglia non ha dubbi nell'argomentare in maniera convincente come l'apertura originaria "del senso globale del multiverso cosmico –esistenziale" (p.46) non debba rappresentare una sorta di sintesi a priori speculativa, volta ad inglobare le molteplici forme in cui si dispiega la condizione umana, ma presupponga una "intermediazione" dei significati regionali. Quasi a dire che interrogarsi sul senso significa immergersi nelle domande scaturite dai significati regionali ed è solo su questa base che il senso, a misura di un *soffio vitale*, innerva i molteplici rivoli in cui si dispiegano i significati del mondo.

Le intense letture dei classici, da Agostino a Kant, da Schelling, Husserl e Heidegger, oltre che la riflessione maturata nello studio di Autori quali Rosenzweig e Levinas, consentono a Ciglia di affinare il suo bagaglio speculativo, che osa andare oltre, per misurarsi con una tematica complessa, di solito affidata ai teologi o ai metafisici, quella del *mistero*. Lo sviluppo di questo tema, affrontato ad esempio, da Bernard Welte (*Dal nulla al mistero assoluto*), viene dal nostro Autore riletto in chiave umanistico –esistenziale in una declinazione suggestiva e molto originale. Avverte subito Ciglia che il mistero è da lui indagato in una prospettiva "*laica e mondana*" (p.63), convinto che tale paradigma investa in pieno la complessità della condizione umana, esposta all'insensatezza di molte sue manifestazioni e, al contempo, protesa a ricercare un qualche senso al dramma esistenziale che le appartiene. Il mistero del senso, *mistero di tutti i misteri*, può anche declinarsi in chiave religiosa, solo quando questa è portatrice di una rivelazione, che comprenda i tratti originari autenticamente umani.

Non c'è dubbio che il mistero rappresenti una sfida e una provocazione per la ricerca filosofica, dal momento che questa utilizza per lo più i suoi strumenti logico-razionali per argomentare entro la sua sfera di competenza. Ciò non significa però che il mistero si vesta dei panni dell'irrazionalità, diventando in tal modo una configurazione dogmatica –e dunque non filosofica – del suo esserci. Al possibile terreno di incontro tra filosofia e mistero l'Autore dedica pagine intense, convinto che occorra individuare alcuni modi inediti per un incontro che salvi rispettivamente l'autonomia dei due mondi. Insomma il mistero non è l'ambito di un *oltre* che si sottrae al gesto del pensiero, né la sfera fideistica di chi si getta acriticamente dentro le pareti rassicuranti del sacro, ma è quello spazio fecondo che guida l'intenzionalità filosofica verso ciò che è "altro da sé".

Facendo sapientemente uso delle categorie fenomenologiche, si guarda in queste pagine alla peculiarità dell' "intuizione fenomenologica", in grado di mettere a fuoco sia l'aspetto formale del darsi del mistero,

sia quello materiale, così da enucleare una speciale figura che, pur mettendosi al riparo da ogni tentazione fondativa, possa configurarne la sua pensabilità filosofica.

È scrutandone le numerose tracce che sono disseminate nel pluriverso cosmico – esistenziale che è possibile cogliere un primo piano indiziario, entro cui il mistero si manifesta nella sua globalità, che appare inizialmente estraneo a quelle dinamiche regionali, che l'Autore aveva in precedenza analizzato. Come possano intersecarsi questi due universi paralleli, per così dire, è il merito di Ciglia, che non dimentica mai i nodi problematici che tale incontro procura, fra cui l'ombra dell'irrazionalità, che pare allontanare il mistero dalla fattualità dei modi del darsi della nostra esperienza nel mondo. Proseguendo il suo lavoro di scavo, è stato possibile porre in evidenza l'aspetto positivo di quell'evento nei termini di una *gratuità* radicale "abissale e vertiginosa" (p.72), che da sola pare indicare quell'ulteriorità, quale sorgente originaria, assolutamente altra rispetto all'usuale darsi fenomenico della realtà, e che sembra fungere da consistente legame reale e concreto delle forme molteplici del pluriverso.

Ancora una volta l'Autore non si contenta di fornire una mappa, sia pure precisa, dei rapporti fra senso e significati, ma scavando ancora di più nel profondo nota come la gratuità si presenti con il suo doppio volto solare, da un lato, e notturno dall'altro. Il mistero, insomma, è rivelazione della bellezza, del dono, della grazia e del perdono, ed anche, nel suo aspetto tenebroso come espressione del male assoluto, dell'incubo ed infine della morte.

È questa ambiguità radicale del mistero, che attraversa le pieghe nascoste del darsi fenomenico del mondo umano, nella figura del corpo, del volto, della parola, che Ciglia sembra consegnare alla riflessione la sua radicale interrogazione, il pathos dei suoi molti "perché". Da apprezzare la sua raffinata pratica fenomenologica, che ha voluto caratterizzare come *laica*, ossia libera e fuori da ogni scuola, ma che potrebbe anche chiamarsi fenomenologia *caleidoscopica*, in un avvicendamento di immagini, di argomentazioni e di figure, capaci di creare scenari molteplici e sempre diversi, quelli che rendono questo scritto un viaggio suggestivo e rigoroso verso gli orizzonti sterminati del pensiero filosofico.